

Greenwich 116

Roberto Delogu

Black out

Indice

1. In sintesi	9
2. Il processo	15
3. Le mie prigioni	31
4. Botanica di una cella	45
5. Cinque giorni all'alba	67
6. Così sia	99
7.	121

© 2021 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2021

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Rowan Patrick Photos © shutterstock

ISBN 978-88-6594-755-5

ISBN 978-88-6594-812-5 (ePub)

ISBN 978-88-6594-813-2 (MobiPocket)

*Allo scirocco,
che sventola i sorrisi buffi
della mia famigliuola*

1 In sintesi

1

In sintesi, ho ucciso mia moglie perché mi urtava i nervi il rumore che faceva quando schiacciava le bottiglie di plastica per compattarle.

E sì che gliel'avevo detto parecchie volte. Le avevo anche spiegato che quel suono, così sgradevole e cupo, mi dava la sensazione di un osso lungo che d'improvviso si sgretola sotto il mio peso o quella dei denti che, in certi sogni ancora ricorrenti, si frantumano in bocca. E infatti, ogni volta, una scarica di brividi mi correva lungo la schiena inducendo lo sfintere a contrarsi assieme ai muscoli del collo e delle mani che si stringevano in pugni mentre la vista si annebbiava per qualche secondo.

Lei, però, continuava a compattarle, forse per abitudine o per sbadataggine, ma ai tempi, in cui a onor del vero non ci stavo tanto con la testa, mi ero convinto che lo facesse apposta per farmi innervosire.

Margherita, peraltro, era una persona estremamente discreta e silenziosa. Molte volte mi capitava di credere d'essere solo in casa e di trovarla, invece, seduta sul divano mentre leggeva un libro o in cucina ad armeggiare tra i fornelli. Aveva un'abilità unica nel suonare in modo delicato il campanello

di casa, che avrebbe dovuto emettere sempre lo stesso suono perché era azionato da un marchingegno elettrico, ma solo lei riusciva a fargli fare un trillo flebile, piacevole preludio del suo arrivo. D'estate camminava scalza per la casa, con un passo così leggero che pareva sfiorasse appena il pavimento, vestita con sottovesti chiare che le davano un'immagine eterea. E quindi quel rumoraccio delle bottiglie schiacciate con violenza sul tavolo della cucina, contrario alla sua indole docile, arrivava ancor più inaspettato e fastidioso di quanto non lo fosse già di suo.

2

Quando avevo raccontato la storia delle bottiglie al direttore, poveraccio, si era morsicato la guancia per provare a smorzare un'espressione blasfema che gli era involontariamente apparsa sul volto. Non per una gretta complicità maschile, immagino, ma per il malinconico compiacimento di costatare di non essere stato l'unico a essersi gratuitamente rovinato la vita per qualcosa di inusuale.

L'episodio che portò Dottor Resipiscenza al volontario esilio nella colonia penale di Is Arenas è troppo ridicolo perché qualcuno, lui compreso, potesse tentare di nascondere e infatti tutti lo conoscono, ma nessuno lo rievoca gratuitamente o con malizia.

Una quindicina di anni fa, appena finita la scuola di specializzazione, ricevette l'incarico di dirigere un piccolo carcere, un centinaio di prigionieri, nella periferia di una città della Pianura Padana, non ricordo quale, ma è poco importante. Ai tempi il direttore era giovane, di buon carattere e aveva idee rivoluzionarie che applicava con l'energia propria degli entusiasti.

Ben presto fece di quell'istituto un'eccellenza. Promosse numerose iniziative che impegnavano i detenuti in attività risocializzanti e produttive che procurarono, tra l'altro,

un'autosufficienza finanziaria molto apprezzata nelle stanze ministeriali. Ma soprattutto accudì i detenuti schivando l'utopistico obiettivo di trovare loro uno scopo nella vita e perseguendo quello più concreto di insegnare a ciascuno un mestiere utile, semplice, adeguato alle sue propensioni e alla specifica realtà sociale nella quale sarebbe tornato appena finita di scontare la pena.

Almeno in parte ci riuscì perché divenne l'istituto con la più bassa percentuale di recidiva criminale in Italia: i detenuti uscivano dalla prigione in perfetta forma fisica e mentale, ma soprattutto capaci di svolgere il lavoro che il direttore aveva fatto loro imparare dentro le mura.

Dottor Resipiscenza ricevette molti riconoscimenti e l'interesse delle istituzioni che mandarono funzionari per analizzare il suo modello e provare a replicarlo. La voce si sparse anche negli ambienti criminali: molti condannati, sapendo che su di loro pendeva un imminente ordine di carcerazione, andavano a costituirsi nel suo carcere.

Sino al giorno in cui fu invitato da un professore di diritto penitenziario a una conferenza sul solito tema dell'efficacia rieducativa della pena.

Quella mattina, centinaia di studenti gremivano l'aula magna dell'università, mentre il banco dei conferenzieri era nobilitato da illustri professori, dal preside dell'università e da un'affascinante sottosegretaria del Ministero della Giustizia.

Dottor Resipiscenza si preparò a dovere: convertì i dati dell'istituto in numeri e quindi in percentuali che poi trasse in grafici che avrebbero dimostrato l'efficacia della sua 'teoria dei mestieri' nel percorso carcerario. Versò tutto il materiale in un file di presentazione PowerPoint che punteggiò con le foto dei lavori svolti dai detenuti all'interno dell'istituto.

Il professore procedette a una breve relazione introduttiva e quindi presentò con entusiasmo il direttore agli studenti. Dottor Resipiscenza si alzò compiaciuto e, terminati i ringraziamenti di rito, pigliò il tasto del computer che avrebbe dovuto riprodurre

nel maxischermo posto alle sue spalle i grafici e le foto che nei suoi piani dovevano accompagnare la relazione.

Partirono, invece, le immagini di un pornazzo micidiale, quello che aveva iniziato a guardare la notte prima nel disperato tentativo di prendere sonno, ma che aveva immediatamente bloccato perché aveva fatto schifo anche a lui e si era quindi affidato a una più canonica camomilla.

E siccome quella mattina il destino aveva già preso la sua decisione, accadde che la tastiera del computer, eccessivamente sollecitata dalla scomposta reazione del direttore, s'impallasse impedendogli di fermare le immagini di una formosa donna di colore nuda che, tra le irresistibili risate degli studenti, sculacciava un gruppo di giapponesi altrettanto svestiti e consenzienti.

La proiezione durò un paio di minuti, che in certi casi possono essere lunghissimi. E, infatti, lo furono.

3

In galera non tutti i reati sono uguali. C'è merda e merda. Il mio, per esempio, nell'opinione carceraria è considerato uno dei peggiori. Non l'omicidio in sé, quello può capitare; è grave il fatto che la vittima fosse una donna. Donne e bambini non si toccano.

A differenza di quanto si vede nei film americani, dove i malcapitati colletti bianchi sono spesso sottoposti a umilianti vessazioni, da noi gli esponenti della cosiddetta società civile, ai quali malauguratamente capita di finire in carcere, di solito vengono trattati con rispetto e curiosità.

Ad alcuni detenuti piace vantarsi di essere in rapporti di amicizia col politico, seppur corrotto, o con l'imprenditore malamente fallito, oppure col capro espiatorio finito in galera per una delle crociate che ogni tanto l'opinione pubblica cavalca a sentimento, spinta dai fatti di cronaca. Altri sperano di rimediare qualche vantaggio o solo di rompere la monotonia.

Però se il reato è brutto, puoi essere chi vuoi, ma devi stare attento.

I primi anni, mi salvarono le sezioni protette, ma soprattutto l'atteggiamento remissivo. Non ho mai cercato di difendermi o di sminuire le mie colpe; al contrario, mi sono sempre mostrato disponibile a immolarmi, a consegnarmi volontariamente a chiunque avesse voluto eseguire la pena accessoria che il codice non scritto di comportamento carcerario riserva a quelli come me. Però mai nessuno l'ha fatto, nessuno ha azzeccato la gola che con sottomissione mostravo indifesa.

Poi, con l'andare degli anni, ho acquistato anzianità di servizio e sono diventato anche famoso. Un po' perché nelle nostre carceri, esclusi gli stranieri che arrivano e ripartono inosservati, noi sardi siamo più o meno sempre gli stessi: qualcuno ogni tanto esce, ma poi rientra e casomai torna con un fratello o un amico che sa già tutto di te. Un po' per la questione delle bottiglie e perché tutti sanno del mio tormento di non riuscire a ricordare quel minuto maledetto in cui uccisi mia moglie.

Certo, parlarne adesso che sta per finire è più facile, ma è stata dura imparare a stare in galera. Ci è voluto un po' per comprendere che non avrei dovuto smettere di vivere. La prigionia non è una parentesi della propria esistenza: in carcere devi vivere il carcere, il mondo si restringe, le gioie e i dolori prendono le dimensioni delle mura e l'aspettativa di un sentimento diventa anch'essa sentimento. Devi crearti un bosco di bonsai in cui le passioni sono proporzionate al nuovo universo. Emoziona la visita di un parente, entusiasma il gol della propria squadra, commuove il sorriso di una suora, indigna la stupida severità di una guardia, intristisce la separazione da un buon compagno di cella, ti innamori di una diva della tv e spera nel buon esito di un processo. Quando sei dell'umore giusto e capita qualcosa di molto divertente, ridi sperando che qualcuno ti segua.

E poi conti: ogni mattina, appena ti svegli, realizzi che è passato un altro giorno e calcoli il nuovo 'fine pena' e le proporzioni tra quanto manca e quanto hai già scontato.

Io ho fatto dodici anni netti, quattordici anni dieci mesi e quarantacinque giorni lordi. Sì, perché se fai da bravo, ogni sei mesi ti regalano quarantacinque giorni di liberazione anticipata e siccome io non ho mai preso un rapporto, adesso mi manca solo un mese e mezzo alla fine. Ma tra qualche giorno il magistrato di sorveglianza mi dovrebbe concedere i quarantacinque giorni dell'ultimo semestre e quindi, appena arriverà il provvedimento, sarò libero.